Vedi alla voce scuola pubblica

Come si può ora dimostrare a un ragazzo che applicandosi nello studio può realizzarsi o semplicemente acquistare prestigio sociale?

PAOLO PRODI

Segue dalla prima

Una società moderna che vive sulle botteghe, sul lavoro e sui commerci non può sopravivere senza un sistema d'istruzione adeguato per i propri figli. Nei secoli tra il medioevo e l'età moderna assistiamo ad una trasformazione che investe tutte le regioni dell'Occidente: da una società fondata sugli ordini (sacerdoti, guerrieri, contadini) non certo immobili come le caste indiane ma in cui l'ideale di vita era quello di aderire allo "stato" di appartenenza come modello ricevuto per trasmissione orale di generazione in generazione passiamo ad una società sempre più mobile fondata sulla cultura scritta e l'apprendimento. Le istituzioni educative dell' Occidente moderno sono nate da questa sfida. Mentre nel medioevo feudale la povertà è un macigno che tiene l'uomo imprigionato, alla fine del Rinascimento il sistema d'istruzione è cresciuto per il moltiplicarsi delle istituzioni educative e costituisce già una scala per mezzo della quale anche il povero può ascendere, per la sua preparazione culturale e professionale, ai gradini più alti della società.

Si tratta di un sistema pubblico di istruzione, sottoposto naturalmente ai condizionamenti dei privilegi nobiliari e della ricchezza, ma che ha il punto di riferimento nella città e nella Chiesa e a poco a poco in apposite strutture create dai sovrani per l'istruzione pubblica.

Solo dopo le secolarizzazioni del Settecento, con la rivoluzione francese e soprattutto con i processi di costruzione degli Stati nazionali si arriva nell'Ottocento all' obbligatorietà dell'istruzione primaria elementare e alla costruzione di un sistema statale di istruzione a monopolio statale. Lo Stato ha teso ad ottenere il monopolio dell'istruzione in vista del progetto di plasmare il cittadino nei valori della nuova società liberale e democratica e nella nuova religione della patria. Contro questo monopolio lottano i difensori della scuola privata sulla base di motivazioni distinte anche se spesso concretamente intrecciate tra di loro: la motivazione economica (la scuola come impresa redditizia, riorganizzata come servizio a pagamento per i ceti benestanti) o confessionale (per mettere al centro l'istruzione religiosa).

La scuola tradizionale, statale e privata, ha esercito egregiamente la sua funzione di formazione e selezione della classe dirigente e professionale e la raggiungeva con un sistema concorrenziale delle classi e dei voti messo a punto dal Rinascimento al XX secolo, potenziato e non abolito con la rivoluzione industriale. Questa funzione è stata anche alla base della crescita italiana e della promozione sociale per molto tempo: mio nonno era contadino, mio padre ha studiato e noi figli ci siamo affermati attraverso il conseguimento di traguardi scolastici e universitari. Questo è stato il grande processo di modernizzazione dell'Italia con grandi successi e grandi costi.

Ma ora questo mondo non esiste più. La crisi dello Stato-Nazione ha portato negli ultimi decenni anche alla fine del monopolio statale dell'istruzione e dell'educazione per le nuove tecnologie che non si fermano ai confini politici degli Stati, per il flusso enorme di informazioni e formazioni che raggiungono i giovani al di fuori delle strutture scolastiche. La selezione viene fatta al di fuori della scuola e il potere economico è in grado di deformare qualsiasi percorso educativo al di là dei meriti. Non si tratta soltanto di forme "ingiuste" di selezione ma di una selezione spesso rovesciata, destinata ad aggravarsi se si persegue questa politica scolastica: fa un po' ridere pensare che le "scuole", così come sono oggi, possano misurarsi con questi ostacoli: e proporre modelli di vita diversi da quelli che dominano la nostra quotidianità. Come si può ora dimostrare a un ragazzo che applicandosi nello studio può realizzare se stesso o semplicemente acquistare prestigio sociale?

Le discussioni sul finanziamento della scuola privata a cui assistiamo in Italia sembrano paurosamente vecchie, ancora mortificate dallo scontro confessionale tra laici e cattolici. In realtà il problema non è più quello della difesa dell'insegnamento statale da una parte e della difesa della libertà delle famiglie dall'altra. In questa nuova età della globalizzazione rischiamo di rimanere intrappolati nella prospettiva pericolosa di una contrapposizione tra una scuola statale secolarizzata, come contenitore sempre più omologante e privo di valori da trasmettere, e scuole private in cui si esprimono identità religiosi, culturali od e anche etniche, come mondi diversi non comunicanti fra di loro. Questo problema, già aperto da decenni, diventa ora drammatico nella misura in cui non si tratterebbe semplicemente di scuole private confessionali ma di scuole organizzate sulla base di religioni diverse, con grave pericolo di perdita del dialogo tra le identità collettive che è necessario per la sopravvivenza e la convivenza dei gruppi umani.

La soluzione a cui dobbiamo tendere se vogliamo guardare in avanti, scelta che può incontrare molte difficoltà ma che può anche aprire davanti a noi panorami nuovi e affascinanti è quella di una scuola non statale né privata ma pubblica in cui le diverse scelte formative e culturali possano convivere intorno ad alcuni punti fondanti - come la difesa dei diritti umani - e nella quale le diverse comunità identitarie possano portare i loro valori culturali e spirituali. Il pericolo, in caso contrario, è lo svuotamento sempre maggiore di una scuola statale priva di valori e il moltiplicarsi di scuole non più private in senso individualistico-libertario (perché questo oggi è letteralmente impossibile) ma come espressione di comunità culturali e religiose che tendono a difendere una propria identità separata. Si può pensare e sperare che anche la cristianità, sulla base del principio della doppia cittadinanza (del dualismo tra la sfera del potere e la sfera della coscienza che costituisce il nucleo dinamico inserito nella storia dal messaggio evangelico) sappia accettare questa nuova sfida e proporre nuove strutture educative come "cosa pubblica", frutto di una dialettica in cui le diverse religioni e visioni del mondo possano non soltanto coesistere ma costituire l'anima in un nuovo umanesimo.

Mi sembra che il discorso possa forse ripartire da don Lorenzo Milani, troppo dimenticato: in questi giorni ricorre proprio il cinquantenario della fondazione della scuola pubblica, né statale né privata, di Barbiana. La sua intuizione - pur nella diversa situazione storica di allora impregnata dell'ideologia della lotta di classe - sembra ora rivelare un contenuto profetico in relazione alla situazione attuale della scuola e al dominio del consumismo a tutti i livelli sociali. Due cose ci preme almeno ricordare di quella esperienza anche se necessiterebbero ben altri approfondimenti.

Don Milani puntava sull'acquisizione del linguaggio, sia quello letterario ed artistico che quello matematico ed informatico ai massimi livelli possibili come partenza del riscatto dei ceti meno abbienti e più in generale dell'umanità. Su questo punto mi pare che non vi possano essere compromessi ed è su questo (non su altre linee) che si misura la differenza tra progressisti e conservatori, tra destra e sinistra. Necessità non della meritocrazia ma della riaffermazione della fatica dello studio e merito come base di ogni progetto scolastico per la massima espansione delle potenzialità dei giovani.

In secondo luogo non può esistere nella situazione attuale una difesa delle singole identità collettive basata sulla scuola come linea di difesa e come recinto; tanto meno una scuola per la difesa di un'identità nazionale o statale. Come diceva lo stesso don Milani solo coloro che "sono rosi dal terrore che non si sia proprio vero ciò che insegnano" possono pensare di difendersi erigendo barriere protettive scolastiche: "Ecco perché - egli scriveva in una sua bellissima lettera a Giorgio Pecorini - la mia scuola è assolutamente aconfessionale come quella di un liberalaccio miscredente". Oggi possiamo aggiungere che se si finanziano le scuole cattoliche si devono poi finanziare le scuole islamiche ecc. Il problema è quello delle identità collettive, dei valori comuni che la scuola pubblica deve trasmettere. E che oggi possono consistere ed essere sviluppati soltanto nel confronto concreto sul territorio.

In conclusione se il problema si pone ancora in base al rapporto tra la scuola statale e quella privata siamo in un vicolo cieco. Anche il richiamo all'art.33 della Costituzione sembra datato, da qualsiasi parte esso venga evocato. Il problema è come progettare un sistema pubblico di istruzione integrato in cui siano chiaramente fissati gli scopi ed i traguardi, gli "standards" che si vogliono raggiungere a livello di comunità nazionale, mentre la gestione sia lasciata il più possibile alle realtà locali nelle quali più facilmente possono esprimersi la pluralità e la ricchezza delle comunità presenti sul territorio. Trent'anni fa fu persa, a mio parere, una grande occasione quando il Parlamento e il governo rifiutarono il progetto dei distretti scolastici sul modello anglosassone, come vero autogoverno della scuola su base locale: si perse allora, nel 1974, con i cosiddetti "decreti delegati", un occasione storica per non aver colto i tempi e per un certo conservatorismo sindacale che concepiva i problemi scolastici più come problemi degli addetti ai lavori che degli studenti e del paese. Spero che questo discorso possa essere ancora ripreso.

Non è mai troppo tardi, come si diceva una volta quando la scuola è stata per qualche tempo al centro dell'attenzione del paese e dei grandi mezzi di comunicazione. Forse.

MalaTempora *di Moni Ovadia*

Guardando verso Est

La costruzione di un'Europa unita, integrata, ricca delle sue molteplici identità, solidale e socialmente giusta è, a mio parere, il progetto che maggiormente può contribuire ad avviare una significativa trasformazione nello squilibrato assetto del nostro pianeta sempre più piccolo. Le due vocazioni culturali e spirituali che il nostro continente dovrebbe coltivare, si trovano una sulle coste del mar Mediterraneo, nutrice primigenia della cultura occidentale e seconda nelle tormentate regioni dell' Oriente slavo dai grandi corsi d'acqua e dalle fitte foreste. Ho avuto il grande privilegio di avere fuse nella mia personale identità le due forze, sono nato in un paese slavo, la Bulgaria, da una famiglia di ebrei sefarditi, ovvero di discendenza ispanica. I miei nonni paterni erano di Smirne in Turchia, quelli materni di Nis in Serbia. Io sono cresciuto in Italia. Le mie varie provenienze non si sono omologate, non si sono stinte in un guazzetto da cucina folkloristica, ma sono rimaste integre, vibranti e guizzanti e per quanto attiene a me - quanto super io - le sollecito a convivere in una reciproca fertilizzazione con mutuo rispetto. Talora, quando ricevo una particolare sollecitazione, una di queste identità emerge più intensa risuonando con persone, luoghi o avvenimenti per il tramite delle corde di simpatia. Un paio di anni fa, nella mia compagnia di "teatro musicale", hanno militato cinque straordinari danzatori ucraini. La loro presenza nella mia vita, per alcuni mesi, ha messo in stato di fibrillazione il mio coté slavo. Da moltissimi anni ho smesso di bere "seriamente", ma con i miei ballerini ucraini ho bevuto vodka fino al punto di finire disteso sotto il tavolo fra lo stupore dei miei amici e dei miei congiunti che non mi ritenevano capace di una simile performance alcolica. Noi slavi beviamo con l'anima, nel bene e nel male, cantando struggenti canzoni e moltiplicando i brindisi nella nostra lingua prendendo a pretesto la più strampalata delle dediche. Naturalmente in tutto questo c'è un po' di ironia e di esagerazione, ma c'è anche qualcosa che attiene ai meandri di una cultura antica e profonda. Queste iridescenze remote e vicine si sono affacciate nei miei pensieri con profonda preoccupazione in questi ultimi giorni. Le nostre televisioni ci hanno mostrato le immagini di un'Ucraina divisa, lacerata. In prima battuta era lecito paventare un precipitare degli eventi verso una situazione di scontro, di guerra civile. Fortunatamente le mediazioni hanno funzionato, entrambi gli schieramenti si sono impegnati a non ricorrere in nessun caso alla violenza. Questo è un valore straordinario in un paese che ha conosciuto grandissime sofferenze, che ha avuto milioni di morti, travagli inenarrabili con la propria identità e derive perverse nei confronti delle proprie minoranze. Ho telefonato a Maxìm Anatòlievic, uno dei ballerini, per avere notizie di prima mano. Fra le altre cose mi ha spiegato che il paese è diviso da due vocazioni contrastanti, quella filo occidentale e quella pan slava, in una certa misura la spaccatura è anche generazionale. Secondo Maxìm, quella filo occidentale è molto influenzata dagli Stati Uniti e ad essi guarda, quella filo slava si rivolge come ad un partner naturale alla Federazione Russa. Io non pretendo certo di addentrarmi nei meandri di una circostanziata disamina politica, ma la prima domanda che mi sale al cuore è: "E l'Europa? Cosa fa l'Europa?". Non mi riferisco alla lodevole ma troppo limitata e parziale mediazione dell'ottimo e volonteroso "Ministro degli Esteri" Javier Solata. Io penso ad una strategia di medio e lungo termine. Che senso ha inglobare anche l'Ucraina nella Nato per puntare le armi di un'alleanza oramai divenuta semiplanetaria dritto fra le natiche della Federazione Russa se non quello di rendere sempre più proterva la supremazia economico militare già soverchia degli USA. Come non capire in questo caso le ragioni di Putin? Se l'Europa vuole davvero crescere e diventare competitiva sul piano economico e fattore di equilibrio cultural-politico, la NATO ha ancora senso? Quando l'Europa comincerà a pensare di camminare con le proprie gambe, quando saprà fare a meno del tutore stelle e strisce per stabilire con lui un rapporto di pari dignità e diritto? Forse quando comincerà a riferirsi a tutto il mondo slavo Russia compresa come il partner naturale con cui pensare una più grande unione. Nelle carte geografiche, sin da quando ero piccino la Turchia stava parte in Asia e parte in Europa, la Russia anche. Allora, se la Turchia può unirsi a noi europei, perché in un futuro più lontano non potrebbe farlo anche la patria dei Tolstoji, dei Dostojevskji, dei Gogol, dei Checov, dei Majakovskji, dei Pasternak, degli Ejzenstein di cui tanto sono debitori la cultura e l'immaginario di noi abitanti del Vecchio Continente?

Dietro le proroghe di Castelli

SAVERIO LODATO

Quella che vi segnaleremo di seguito, con ogni probabilità, non è la questione più scandalosa della controriforma della giustizia e dei giudici voluta dal ministro Castelli e dall'attuale maggioranza di centro destra, ma certamente è un aspetto che la dice lunga sulla filosofia ispiratrice di un regolamento di conti presentato sotto specie di legge innovativa. Nell'Italia democristiana, in cui certo non mancavano le leggine ad personam, c'era un maggior senso del pudore di quanto non traspaia dagli atti di questo governo. Le leggine venivano congegnate su misura quando c'era qualcuno da favorire, mai contro qualcuno in particolare.

Stiamo parlando della carica di Procuratore Nazionale Antimafia, che Pier Luigi Vigna ricopre ininterrottamente (e meritoriamente) da otto anni, e destinata a scadere, secondo la legge vigente, nei prossimi giorni del gennaio 2005. Nella nuova legge delega al governo per la riforma dell'ordinamento giudiziario sono però incluse disposizioni destinate a diventare immediatamente operative. Ovviamente, all'indomani della promulgazione da parte del presidente della repubblica e della conseguente pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Fra queste, l'articolo 10, che così recita: "…il magistrato preposto alla Direzione Nazionale Antimafia, alla data di entrata in vigore della presente legge, è prorogato sino al compimento del 72 anno di età nell'esercizio delle funzioni ad esso attribuito".

Si è verificata dunque, d'ufficio e per legge, una proroga per l'attuale procuratore. Visto il lavoro da lui svolto in questi anni, non ci sarebbe niente da eccepire, salvo la procedura assolutamente insolita di inserire una proroga particolare in una legge generale. Al ministro Castelli non sembra infatti che stia a cuore la indiscutibile figura professionale di Vigna, essendo ben altre le sue finalità.

C'è di più. Nessuno, in questo momento, può sapere entro quale data la legge sarà operativa. Sarebbe sufficiente uno slittamento di qualche giorno a gennaio, perché Vigna decada dall'incarico. Con la conseguente enormità che il prossimo Procuratore Nazionale Antimafia, nominato secondo questi criteri, potrebbe restare in carica ininterrottamente per dieci o magari quindici anni, a seconda della sua età all'atto della nomina.

Sembrerebbe tutto inspiegabile, indecifrabile. Ma non è così. Se infatti si va a guardare quali sono i nuovi criteri per fare domanda per quell'ufficio, tutte le tessere si rimettono a posto. Questi criteri li ritroviamo nell'articolo 2, H, 17 della legge delega, nella parte in cui, a proposito delle funzioni direttive di diversi uffici, fra i quali la Procura nazionale antimafia, si precisa: "che possono essere conferite esclusivamente a magistrati che abbiano ancora quattro anni di servizio prima della data di ordinario collocamento a riposo". Qual è questa data? "quella prevista dall'articolo 5 del regio decreto legislativo del 31 maggio 1946" che così recita: "tutti i magistrati vanno collocati a riposo all'età di 70 anni".

Ecco allora svelato il mistero: Vigna non viene prorogato dal governo per meriti o ragioni particolari (dei quali, infatti, non si tiene alcun conto tanto che nessuno ne parla), viene invece prorogato per disinnescare preventivamente eventuali candidature che la maggioranza di centro destra, dal suo punto di vista, considera scomode. Quella di Giancarlo Caselli, procuratore generale a Torino, ad esempio. Il quale, essendo nato il 9 maggio 1939, al 1 agosto 2005, quando si aprirà il bando di concorso, non avrà più davanti a sé i quattro anni previsti dal regio decreto.

E poi non vi sembra curioso che lo stesso governo che da un lato proroga Vigna sino al settantaduesimo anno di età dall'altro avverte la necessità - e perché mai? - di fissare il limite di settanta anni per quelli che ne prenderanno il posto? Ultimo paradosso: attualmente, i magistrati, che occupano posti direttivi possono restarci, su loro richiesta, sino al compimento del settantacinquesimo anno di età. E questo anche Castelli dovrebbe saperlo. 75, 72, 70 anni: autentico e inspiegabile balletto. Ma, come abbiamo visto, spiegabilissimo.

saverio.lodato@virgilio.it

cara unità...

La diversità

Giuseppe Giulietti, portavoce di Articolo 21

Il regime mediatico sta cancellando ogni diversità. Chi finge di non vedere rischia di cancellare se stesso e i compagni di viaggio. Senza di voi tante voci libere censurate e umiliate non avrebbero avuto la possibilità di esprimersi. Grazie per il vostro continuo, appassionato e tenace impegno per la difesa dell'articolo 21 della Costituzione, uno dei più importanti e purtroppo dei più oltraggiati.

La complicata vicenda del Gennargentu

Renzo Moschini, Pisa

La richiesta della Regione Sardegna di revocare il decreto sul Parco del Gennargentu ha sollevato specie tra le associazioni ambientaliste dubbi e perplessità che invece non aveva incontrato il provvedimento salva coste. In effetti non convince la motivazione di fondo ossia che la legge 394 sui parchi avrebbe sortito risultati contraddittori e improduttivi. Intanto vale la pena di ricordare che a suo tempo la Regione sarda ricorse contro la legge fresca di approvazione in nome della sua specialità e la Corte Costituzionale respinse il ricorso. D'altronde in regioni con specialità assai più forti di quelle sarda esistono parchi nazionali come quello dello Stelvio pur gestiti con particolare normativa.

Riaprire oggi la questione di principio - specie dopo le modifiche del titolo V della Costituzione - se lo stato ha o non ha diritto di essere presente anche in Sardegna con i parchi risulterebbe perciò sterile nel merito e del tutto fuorviante rispetto ai veri problemi che stanno dinanzi ai parchi sardi e non soltanto a quello - certo più difficile - del Gennargentu. Intanto la regione Sardegna ha da molti anni una legge sui parchi praticamente ignorata o meglio che è servita finora unicamente a far polemiche assolutamente inconcludenti.

Ha due parchi nazionali mal ridotti costituiti (una vera bizzarria) di un solo comune; l'Asinara e La Maddalena.

Si parta quindi da questa situazione generale di crisi per mettere tutti - stato, regione ed enti locali - di fronte alle rispettive responsabilità. Lo stato non va cacciato va maggiormente corresponsabilizzato innanzitutto perché metta da parte il suo cipiglio arrogante e cominci a non considerare i parchi sardi (e non) istituzioni da affidare in premio ai propri incompetenti portaborse.

In questo quadro anche la complicata e atavica vicenda del Gennargentu potrà essere affrontata senza alterigie e alibi per nessuno come finora è avvenuto perché centralismo e localismo alla fine si sono sempre trovati d'accordo nel lasciar marcire le cose. Meglio cambiare strada ora che grazie alla nuova giunta si può.

Giustizia, di cosa parliamo?

Leonardo Castellano

Diceva, già mesi e mesi addietro, Mino Martinazzoli, la cui etica civile e onestà intellettuale diventano ogni giorno di più inattuali (fuori moda): il fatto che questa Riforma della Giustizia non ci piace in sè, ma anche a causa dei motivi per i quali riteniamo gli "altri" la stanno facendo, non deve farci negare che una Riforma della Giustizia sia assolutamente necessaria; e che avremmo dovuta già farla "noi".

Condivido pienamente e quindi, anche considerando la mia scarsa preparazione in materia, non rimprovero al governo si averne fatta una, né di averne fatta una che a me in gran parte non piace.

Resto però perplesso nel vederla presentata, per altro da colleghi di partito di gente che ha sventolato mini-forche in Parlamento, votato contro ogni indulto, votato per depotenziare la definizione di "violenza sugli arrestati" e proposto (anche dall'alto di cariche istituzionali e governative elevatissime) taglie da bounty-killer, come "migliorativa delle garanzie degli imputati".

Di fronte a carceri sovraffollate di poveri cristi di cui non si ha pietà e assolutamente vuote di ladri di stato, eccellenti e non, per altro riconosciuti tali dai loro stessi difensori ("tutti colpevoli nessun colpevole", diceva e dice ancora Giuliano Ferrara) di quali garanzie si sta parlando?

Complimenti a Targetti

Silvano Fassetta, Rozzano

Caro direttore,

leggendo il notevole articolo di Targetti su l'Unità, in particolare là dove fa chiarezza sulle cifre dell'IRAP, sono stato preso da un moto di stizza.

Infatti non c'è stato dibattito, fra i tanti cui ho recentemente assistito, nel quale i rappresentanti del governo, o dei partiti che l'hanno formato, non sbattessero in faccia ai nostri l'accusa di aver introdotta "l'iniqua imposta dell'Irap", quasi si fosse trattato di una nuova tassa! Solo Bersani, a Ballarò che io ricordi, ebbe a dire che quella imposta ne aveva assorbite ben dodici preesistenti. Ma non ho mai udito nessuno dire le cose dette da Targetti, e cioè che l'IRAP ha rappresentato "una riduzione delle imposte complessive, a carico delle attività produttive, di ben 12.000 miliardi delle vecchie lire". Poichè il "grande comunicatore", che sta dall'altra parte, riesce a "vendere", ai troppi gonzi che abitano il ns. paese, come "svolte epocali" tutte le bufale che ci propina giornalmente, mi chiedo, e ti chiedo, se non sia anche per l'incapacità nostra di comunicare che abbiamo perso le elezioni del 2001.

E che potremmo perdere le prossime, a prescindere dalle liti continue dentro la Gad, o la Fed, o l'Alleanza o come diavolo si chiamerà? Cordialmente.